

# Rechtsgeschichte Legal History

[www.rg.mpg.de](http://www.rg.mpg.de)

<http://www.rg-rechtsgeschichte.de/rg27>  
Zitiervorschlag: Rechtsgeschichte – Legal History Rg 27 (2019)  
<http://dx.doi.org/10.12946/rg27/310-312>

Rg **27** 2019 310–312

**Manuela Bragagnolo\***

## Un atto culturale

[A Cultural Act]

\* Max Planck Institute for European Legal History, Frankfurt am Main, [bragagnolo@rg.mpg.de](mailto:bragagnolo@rg.mpg.de)

Dieser Beitrag steht unter einer Creative Commons Attribution 4.0 International License



In genau derselben Tradition der »School of Navarra« (373) stehen interessanterweise auch die Herausgeber Domingo und Martínez-Torrón, die beide dort studierten und promovierten. In der Tat reihen sie sich gewissermaßen selbst in die von ihnen geschaffene Genealogie der *Great Christian Jurists in Spanish History* ein: Beide betonen den Einfluss von d'Ors und Lombardía auf die »relevant scholars« (357) und die »professors at Spanish state universities« (367) von heute. Und wenn Domingo schreibt, Álvaro d'Ors' »critique of the modern idea of the nation-state and his defense of natural law and common sense opened the doors to the concept of global law« (357), verweist er damit nicht zuletzt auf seine eigenen Schriften zu diesem Thema.<sup>3</sup>

Schließlich möchte ich nun noch einmal auf das Framing der vorliegenden Publikation zu sprechen kommen, das sich in der Einleitung der Herausgeber deutlich herauskristallisiert. Wenn Domingo und Martínez-Torrón die »Spanish contribution to legal culture« (26) thematisieren, stellen sie zwei problematische Thesen auf: Einerseits lobpreisen

die Herausgeber den »spread of Western legal traditions to Spanish America« und die damit verbundene Ausstrahlung von »Western legal principles and values«, ohne den kolonialen Kontext dabei auch nur im Ansatz zu problematisieren (27). Andererseits werden die Rechtsgelehrten des imperialen Zeitalters, quasi als Kehrseite der Medaille, nicht nur als »extremely critical of the Spanish conquest of America« (13), sondern in der Person von Bartolomé de Las Casas prompt als »precursor to the Universal Declaration of Human Rights« (14) hochstilisiert.

Zumindest für die beiden Herausgeber also scheint eine kritische Auseinandersetzung mit der Materie nur bedingt möglich. Zum Schluss bleibt die Frage, ob dies vielleicht nicht zuletzt auch der »perspective that constitutes the raison d'être of this collection« (2) geschuldet ist: »how the Christian faith of outstanding people was a key factor in molding the evolution of law in Spain.« (2)



**Manuela Bragagnolo**

## Un atto culturale\*

La più recente storiografia storico-giuridica ha mostrato una particolare attenzione per la categoria della *cultural translation*, impiegata al fine analizzare il fenomeno della circolazione transnazionale del sapere e delle idee giuridiche, delle norme e delle pratiche, e l'adattamento di tali idee, norme e pratiche in un nuovo contesto culturale.

Più che sulla traduzione e l'adattamento di idee e pratiche giuridiche a nuovi contesti – che pure, in parte, è presente – questo volume si concentra sulla traduzione del *discorso* giuridico, mirando ad arricchire con la prospettiva storica l'indagine delle peculiarità della traduzione giuridica, che ha tratto, negli ultimi decenni, particolare profitto dall'in-

contro della traduttologia con la scienza giuridica. L'enfasi è dunque posta sulla traduzione del *discorso* giuridico in senso ampio, e gli studi raccolti riflettono non soltanto sulle modalità, il significato e gli scopi della traduzione di testi normativi nella storia ma anche sul modo in cui i giuristi intesero e utilizzarono, di volta in volta, la traduzione giuridica. Una particolare attenzione è poi posta sullo stretto legame instauratosi, a partire dall'Ottocento, tra la traduzione e la nuova scienza della comparazione giuridica.

Il volume presenta i risultati del colloquio internazionale tenutosi presso l'Università Rennes 1, il 12 marzo 2015. Introdotto da una prefazione di

3 Vgl. z. B. RAFAEL DOMINGO, *The New Global Law*, Cambridge 2010.

\* HUGO BEUVANT et al. (dir.), *Les traductions du discours juridique. Perspectives historiques*, préface de FRANCESCO DI DONATO, Rennes: PUR 2018, 204 p., ISBN 978-2-7535-6511-1

Francesco di Donato, si compone di dieci contributi, che illustrano alcune delle molteplici sfaccettature che la traduzione del discorso giuridico assunse nel tempo, mettendo in evidenza le questioni ricorrenti e le soluzioni proposte nei secoli (16).

Il volume mostra innanzitutto il modo in cui, in epoche distinte, alcuni grandi testi giuridici costituirono l'oggetto di una o più traduzioni, evidenziando i motivi, il significato e l'impatto di tali imprese intellettuali. Il contributo di Emmanuel Lazayrat («Du latin au grec: le manuel du professeur Théophile [VI<sup>e</sup> siècle]»), analizza il caso della prima traduzione greca delle *Istituzioni* di Giustiniano, nota a partire dalla sua riscoperta cinquecentesca come *Parafrasi di Teofilo*. Mostra come la traduzione giuridica, declinata nel peculiare esercizio retorico della parafrasi, offrì di fatto un metodo per chiarire e precisare il senso del testo d'origine, permettendo la comprensione di un diritto di origine latina in un impero cosmopolita e multilingue. Constanza López Lamerain («Translating canon law into local reality: from Trent to Santiago de Chile») affronta il tema della applicazione dell'universo normativo creato dal Concilio di Trento nei territori dell'Impero spagnolo d'oltremare corrispondenti al Regno del Chile, nel vicereame del Perù, mettendo in luce il modo in cui le peculiarità locali influirono sul processo di traduzione, adattando i canoni alle realtà periferiche. Hanaa Beldjerd («La naissance d'une nouvelle culture juridique à travers la traduction: le cas de la Charte des Nations unies en arabe») illustra poi le complesse dinamiche legate alla traduzione, in lingua araba, della cultura giuridica extraterritoriale espressa nella Carta delle Nazioni unite (1945). Il contributo mostra come la traduzione, realizzata soltanto nel 1973, assunse chiaramente i tratti di un «atto culturale», volto a trasmettere la cultura giuridica internazionale nella lingua araba.

Il volume indaga quindi il rapporto tra la traduzione e il potere politico. Ahmed Djelida («Roger II de Sicile à travers les traductions de ses diplômes») analizza le differenti strategie di traduzione della regalità, attuate della cancelleria trilingue del re normanno Ruggero II. Attraverso l'analisi dei diplomi, rivolti nelle rispettive lingue ai diversi popoli (bizantini, latini e mussulmani) che componevano il suo regno, accostumati a diversi modi di esercizio del potere, l'autore mostra come la traduzione fu utilizzata consapevolmente come strumento di legittimazione del potere regio.

Il contributo Jean-Philippe Hias («La traduction humaniste des préceptes romains: l'antitribonisme et la définition du pouvoir royal») porta l'attenzione sull'uso politico della traduzione del diritto romano nella Francia attraversata dalle guerre di religione. Mostra come, sulla base dell'analisi storico-filologica di alcuni termini chiave sui quali in quegli anni si andava definendo la regalità, in particolare del termine «placitum», François Hotman respinse l'interpretazione bizantina dei compilatori del *Corpus iuris civilis* – fondata su uno slittamento semantico dal latino al greco – al fine di promuovere il senso originale latino, espressione, quest'ultimo, di un modello monarchico anti-assolutista, che il giurista calvinista proietta sulla monarchia francese. Oscar Hernández Santiago («Traduire constitutionnellement la réalité mexicaine. La constitution mixte dans les débats éditoriaux [1821–1824]») ricostruisce il ruolo della traduzione nei dibattiti della stampa sulla miglior forma di governo per la giovane nazione messicana, mentre Alfonso Alibrandi («Traduire hors des lignes. L'interdiction de l'interprétation de la loi et le pouvoir absolu aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles») porta l'attenzione sulla questione dell'interpretazione autentica, analizzata nel peculiare contesto del diritto canonico nella fase post-tridentina e del diritto francese nel Seicento, come modo per sottrarre alle realtà particolari la possibilità di «corrompere» le disposizioni normative.

Il libro si chiude con una sezione dedicata alla traduzione come strumento della dottrina giuridica. Yannick Falélavaki («Traduire pour comparer. Les entreprises de traduction de la doctrine juridique française au XIX<sup>e</sup> siècle») mette in evidenza il legame che si sviluppò in Francia, tra il 1815 e il 1869, tra traduzione e comparazione giuridica. Analizzando l'attività di un ristretto circolo di intellettuali che in quegli anni si aprì al mondo giuridico straniero, l'autore mostra come la traduzione divenne un'attività fondamentale non solo, come nel caso dei *Cours de droit civil français* di Aubry e Rau, per commentare la legge francese, ma anche per facilitare lo studio dei diritti stranieri, come mostra il caso del pioniere della comparazione giuridica Anthoine de Saint-Joseph. Allo stretto legame tra traduzione e comparazione giuridica è dedicato anche il contributo di Jean-Romain Ferrand-Hus («Le rôle joué par Jules Bergson au sein de la doctrine française du milieu du XIX<sup>e</sup> siècle. Entre comparaison des droits nationaux et diffusion des discours juridiques étran-

gers») che analizza la figura di Jules Bergson e il suo ricco universo intellettuale, prestando particolare attenzione al metodo comparatista sul quale fondò non soltanto il suo sguardo critico sulla legislazione francese, ma anche il suo tentativo di sensibilizzare i giuristi francesi alla scienza elaborata dai giuristi tedeschi. Il contributo di Prune Decoux («La visibilité du traducteur, de part et d'autre de l'Atlantique, sous la III<sup>e</sup> République») sposta l'attenzione sulla figura del traduttore, ponendo l'accento sul ruolo di interprete che l'attività di un traduttore porta con sé. L'autrice mette in luce il contrasto tra la Francia della III<sup>a</sup> Repubblica, in cui

i traduttori furono sostanzialmente invisibili, restando nell'anonimato a causa della grande diffidenza nei riguardi del loro operato, e gli Stati Uniti che, al contrario, ufficializzarono la funzione e lo statuto del traduttore accanto a quella dell'autore.

Il volume ha dunque il pregio di analizzare il fenomeno della traduzione del discorso giuridico lungo uno spettro cronologico molto ampio, e in relazione a testi normativi molto diversi tra loro. Osservata attraverso il «prisma» della storia, la traduzione si mostra come attività «inerente» alla scienza del diritto. ■

**Roland Scheel**

## Vom langsamen Werden dänischer Königsmacht\*

Die Monographie des Kopenhagener Historikers Niels Hybel folgt einem ungewöhnlichen und im Ergebnis ausgesprochen ertragreichen Programm. Er zeichnet die Entwicklung des dänischen Königtums durch ein halbes Jahrtausend in Bezug zur gesamteuropäischen Ideen- und Rechtsgeschichte nach, behandelt also ein Thema der Nationalgeschichte aus einer dezidiert globalen Sicht, so dass der Blick aus einer epistemologisch sehr fruchtbaren Außenperspektive erfolgt. Zugleich werden so die klassischen Quellen zur Geschichte des dänischen Königtums den Narrationen der Nationalgeschichte produktiv verfremdet. Dass die Arbeit in englischer Sprache vorliegt, ist äußerst begrüßenswert, wird doch so die Geschichte des dänischen Königtums einem internationalen Publikum in einem weitgehend aktuellen Überblick zugänglich gemacht. Hybel knüpft mit seiner vom europäischen Ideen- und Strukturkontext her angelegten Studie an frühere Dekonstruktionen etablierter Meistererzählungen zur dänischen Geschichte an, die mit der Infragestellung älterer Lesarten von Chroniken und archäologischen Fun-

den zum Frühmittelalter bzw. der als »Wikingerzeit« bezeichneten und seit dem 19. Jh. im Nationalbewusstsein so bedeutsamen späten Eisenzeit provozierten. Dieser kritische Impetus zeigt sich auch im vorliegenden Werk, dessen erstes von insgesamt zehn Kapiteln («Historiography») den Zugang über die Forschungsdebatte zum Status des dänischen Königtums zwischen »Wikingerzeit« und Hochmittelalter wählt. Dänische »Könige« sind seit dem 8. Jh. in fränkischen Quellen zu fassen, und mit dem großen Runenstein von Jelling liegt ein Selbstzeugnis vor, das Harald Blauzahn (ca. 970–86) als König »ganz Dänemarks« ausweist. Bis heute deutet eine von zwei konkurrierenden Schulen dies als Beweis für die Existenz eines dänischen Königtums und eines souveränen »Reichs«, jedenfalls aber als Nachweis einer seither existierenden Zentralmacht, während eine zweite Schule die Konsolidierung eines solchen mittelalterlichen Königtums erst nach der Mitte des 11. Jh.s erkennen will. Der Dissens basiert v.a. auf der Frage, ob ausnahmslos erst im 12. Jh. einsetzende, heimische chronikalische Quellen in

\* NILS HYBEL, *The Nature of Kingship c. 800–1300: The Danish Incident (The Northern World 83)*, Leiden: Brill 2017, 400 S., ISBN 978-90-04-35835-5